

RITRATTI DI PENSIERO

Collana fondata e diretta da
Antonio De Simone

Ritratti di pensiero è la collana di Morlacchi Editore che raccoglie il dibattito accademico e pubblico in corso circa le grandi figure, i temi e i contesti della *filosofia*, delle *scienze umane* e della *teoria politica, etico-giuridica* e *sociale*. Nell'intreccio dei percorsi interdisciplinari tra forme di sapere, modi di conoscenza e pratiche di ricerca, i volumi e i contributi della collana, muovendo *anche* dalla rilettura del rapporto tra i *classici* e la *contemporaneità*, intendono offrire stili culturali, strumenti di pensiero e di formazione per la comprensione critica delle dinamiche e delle metamorfosi che caratterizzano pervasivamente sia l'esperienza storica della modernità sia le nuove morfologie politico-sociali e i destini personali e collettivi del nostro tempo.

❧ ❧ ❧

COMITATO SCIENTIFICO

BRUNO ACCARINO

(Università degli Studi di Firenze)

LUIGI ALFIERI

(Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

REMO BODEI †

(UCLA, Los Angeles)

ANTONIO DE SIMONE

(Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

ILVO DIAMANTI

(Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

FRANCESCO FISTETTI

(Università degli Studi di Bari Aldo Moro)

GIACOMO MARRAMAO

(Università degli Studi di Roma Tre)

FRÉDÉRIC VANDENBERGHE

(Università di Stato di Rio de Janeiro, IESP-UERJ)

❧ ❧ ❧

RITRATTI DI PENSIERO

Collana fondata e diretta da
Antonio De Simone



- I. Antonio De Simone, *Il primo Habermas. Ritratti di pensiero. La teoria critica, i classici, la contemporaneità*, 2017.
- II. Francesco Fistetti, *Il filosofo e il tiranno. Viaggio nel cuore di tenebra del XX secolo*, 2017.
- III. Antonio De Simone, *Destino moderno. Jürgen Habermas. Il pensiero e la critica. La metamorfosi della filosofia occidentale*, 2018.
- IV. Davide D'Alessandro, *Fogli & Voci. Abecedario di storia, filosofia e politica. Tra Machiavelli e Severino*, 2019.
- V. Antonio De Simone, *Post Res Perditas. Discorsi su Machiavelli. Lezioni Urbinati. Le diffrazioni del classico nel contemporaneo*, 2019 (2020¹).
- VI. Antonio De Simone, *Bildung, Europa e Occidente. Cultura, filosofia e politica tra Hegel e Habermas*, 2020 (2021¹).
- VII. Polidoro Virgili, *Adagia Humana*, a cura di Romano Ruggeri, 2021.
- VIII. Guido Guidi, *Justicia indígena. Tra liberali e comunitaristi*, 2021.

**Polidoro
Virgili**

RICCARDO III

Un ritratto



*Traduzione e cura di
Romano Ruggeri*

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: 2022

Ristampe 1.
2.
3.

ISBN/EAN: 978-88-9392-367-5

Copyright © 2022 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di luglio 2022 da Digital Team srl, Fano (PU).

Indice



<i>Introduzione</i>	7
<i>Nota di traduzione</i>	27
RICCARDO III (Traduzione italiana)	31
ANGLICA HISTORIA (Testo latino)	89
<i>Allegato</i>	117
<i>Bibliografia essenziale</i>	127



INTRODUZIONE



Londra, primavera 1502. Un giovane umanista ed ecclesiastico varca le stanze della Corte del Re Enrico VII, al seguito del collettore del denaro di S. Pietro, Adriano da Corneto ed è accolto dal sovrano con molta cordialità. Il suo nome era Polidoro Virgili¹. Quel giovane umanista, nativo di Urbino (1470-1555), dopo gli studi presso le università di Padova e di Bologna e pochi anni trascorsi come impiegato nella Curia romana, durante il pontificato di Alessandro VI, si era segnalato all'attenzione della comunità umanistica italiana, con una serie di importanti contributi. Egli aveva dato alle stampe, alla fine del Quattrocento in successione, una edizione critica (l'ottava) del *Cornucopiae* di Niccolò Perotti (1496), il *Proverbiorum libellus* (1498) ed infine il *De Inventoribus*

1. D. Hay, *Polydore Vergil*, Oxford Clarendon Press, 1952; R. Ruggeri, *Polidoro Virgili umanista europeo*, Moretti e Vitali, Bergamo 2000; *Polidoro Virgili e la cultura umanistica europea*, a cura di R. Bacchielli, Accademia Raffaello, Urbino 2003. Fermignano, sede della cartiera ducale a pochi chilometri da Urbino, sembra essere il luogo probabile della nascita del Virgili. Comunque, quel che conta, è il luogo della sua effettiva formazione culturale, Urbino, capitale del Ducato e sede della sua casa. Dell'opera più popolare del Virgili sono state curate due versioni inglesi. *Polydore Vergil's De Rerum Inventoribus* by Beno Weiss and Lois C. Perez, Nieuwkoop, De Graaf Publisher, 1997; *Polydore Vergil on discovery*, by Brian P. Copenhaver, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts, London, England, 2002; *Polidoro Virgilio D'Urbino, De l'origine Degl'Inventori De Le Leggi*, Gabriel Giolito De Ferrari, Venezia, 1545 (Edizione anastatica a cura di Romano Ruggeri, edita dall'Accademia Raffaello, Urbino, 2005; C. Atkinson, *Inventing Inventors in Renaissance Europe*, Mohor Siebeck, Tubingen, 2007.

Rerum (1499). A queste ultime due opere, dedicherà negli anni successivi un costante lavoro di approfondimento e di ampliamento. Del *Proverbiorum libellus* (che assumerà, negli anni successivi, il titolo di *Adagiorum opus*) il Virgili rivendicherà, nei confronti di Erasmo, la priorità dell'idea di una raccolta di adagi ricavati dai classici latini e greci, un testo ad uso dei giovani. Quanto al *De Inventoribus Rerum*, l'opera ebbe un immediato successo e, sino al XVII secolo, raggiunse oltre cento edizioni e traduzioni nelle principali lingue europee; nell'Ottocento fu tradotta anche in polacco e in russo².

Le ragioni della simpatia e della stima manifestate da Enrico VII al giovane umanista urbinato, non risiedevano soltanto nella tradizionale cortesia anglosassone, ma sottendevano, come vedremo, un preciso interesse politico. Il giovane Polidoro era cresciuto a Urbino presso una delle Corti più splendide del Rinascimento italiano, quella di Federico da Montefeltro, umanista, condottiero e mecenate. Dopo la morte di Federico, al figlio Guidubaldo, morto, a sua volta, senza lasciare eredi, succedette nel Ducato il nipote, che egli aveva adottato, Francesco Maria della Rovere, imparentato con il papa Giulio II. La Corte di Urbino divenne così il crocevia di una politica di rapporti diplomatici volti ad ottenere appoggi e favori. Il Virgili ben introdotto sia nella Corte del duca di Urbino, sia presso la Curia romana, fu, in quegli'anni, il naturale mediatore tra il papa e il Re d'Inghilterra. Tramite i suoi buoni uffici, Lady Margherita Beaufort, madre di Enrico VII, aveva ottenuto dal papa una bolla che l'autorizzava a fondare il Saint John College ad Oxford. D'altronde, i rapporti tra la Corte di Urbino e quella di Londra, in passato, erano stati sempre ottimi; infatti, mentre ancora infuriava la guerra delle due rose, Edoardo

2. Per una bibliografia delle opere del Virgili, cfr. R. Ruggeri, *Un amico di Erasmo, Polidoro Virgili*, Quattroventi, Urbino 1992, p. 14, n. 15.

IV aveva conferito a Federico da Montefeltro, nel 1474, l'ordine della giarrettiera. Le motivazioni del conferimento di quella prestigiosa onorificenza, erano squisitamente politiche e testimoniavano l'importanza del ruolo della strategia dell'equilibrio, assunta dal duca di Urbino, nello scenario delle corti europee.

Per il Virgili, la stima di Enrico VII si tradusse ben presto nel conferimento di titoli e di laute prebende; nel 1503, Polidoro ricevette la prebenda di Scambesly come rettore delle chiese di Langdon e di Leicestershire. L'anno successivo, quando il Castellense si trasferì da Hereford alla sede vescovile di Bath e Welles, il Virgili fu nominato dal Re arcidiacono di Barth e Welles e prebendario di Brent. Dopo un breve soggiorno a Welles, egli si stabilì a Londra, dove poteva svolgere più agevolmente il suo lavoro, facendosi così conoscere ed apprezzare da esponenti di spicco della Corte come Richard Foxe, vescovo di Winchester e Warham, arcivescovo di Canterbury e Lord Cancelliere del Regno. Nel 1510 ricevette la cittadinanza inglese; nel 1536 sottoscrisse gli Articoli e nel 1547 la dichiarazione per la comunione sotto le due specie. La sua vocazione di letterato e di scrittore gli consentì di stringere amicizia con i principali umanisti inglesi come Moro, Colet, Pace, Lily, Grocyn, Latimer, Fisher ed Erasmo che aveva conosciuto durante i suoi frequenti soggiorni inglesi. Nel 1506, Enrico VII, molto probabilmente su suggerimento dell'amico Pace, conferì al Virgili l'incarico di scrivere la storia dell'Inghilterra. In quel tempo infatti l'Italia era diventata esportatrice di umanisti, storici e pubblicisti, che sapevano usare opportunamente la loro penna a favore dei sovrani committenti. Nella dedica al fratello Matteo, datata 1517, per la nuova edizione, in otto libri, del *De Inventoribus Rerum* (Basilea 1521), il Virgili così scriveva:

Veni post haec, missu Alexandri Sexti Romani pontificis in Britanniam, quae nunc Anglia est, ut quaesturam pontificiam apud Anglos gererem. Ubi ne bonum ocium tererem, rogatu Henrici eius appellationis Septimi regis praestantissimi res eius populi gestas scripsi in historiaeque stilum redegei. Quod hercule opus duodecim annos sub literatoria incude laboratum, obstante fato, nondum absolvere licuit.

L'*Anglica Historia* del Virgili costituisce, al di là della sua originalità e qualità di cui parleremo in dettaglio più avanti, una innegabile pietra miliare nella storiografia inglese³. Si può dire fin d'ora che la storia dell'urbinate, rispetto alle storie medievali e ad altre cronache contemporanee, rappresenta insieme alla Storia di Riccardo III di Thomas More, uno *specimen*, esemplare di storia umanistica⁴. Già dal breve passo citato, risulta che Polidoro era consapevole di quale dovesse essere il mestiere dello storico e della necessità di dotarsi di una metodologia critica. La redazione di ogni storia doveva tener conto e fondere insieme due elementi, le *res gestae* e l'*historiae stilum*. Leonardo Bruni aveva affermato che due elementi concorrono alla composizione di ogni scrittura: la *peritia litteraria* e la *scientia rerum*⁵. Quanto allo stile letterario, la redazione della storia doveva basarsi sulla imitazione dei modelli classici; l'opera storica non doveva contenere nulla di falso e doveva mirare a ricostruire la verità dei fatti. Altri elementi erano: la divisione dell'opera in libri, l'introduzione di discorsi, la citazione di detti e adagi classici. Ma l'elemento qualitativo era l'approccio critico-filologico delle fonti. L'analisi filologica dei documenti consentirà,

3. Polydori Vergilii Urbinatis Anglicane Historiae libri vigintiseptem, Basiliae, apud Mich. Isingrinum, Anno M.D.L.V; d'ora in poi, sarà citato A. H., con l'indicazione delle pagine e delle righe.

4. Tommaso Moro, *Storia di Re Riccardo III*, a cura di Vittorio Gabrieli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005.

5. E. Garin, *Educazione umanistica in Italia*, Bari-Roma, Laterza 1975, p. 35.

ad esempio, al Valla di dimostrare la falsità della presunta *Donazione* di Costantino e a Leonardo Bruni di dimostrare falsa la fondazione di Firenze da parte di Giulio Cesare. Quanto alle finalità della storia, lo scopo non era soltanto quello di illustrare le azioni eroiche, di esortare alle buone azioni, ma anche di distogliere dalle cattive. Come tutti gli storici umanisti, il Virgili privilegiava gli autori classici, mentre riservava scarso interesse alle narrazioni medievali, definite dall'urbinate *aniles fabellas*, favole della nonna. Una fondazione umanistica della storia doveva tener conto di un contenuto significativo: "*Hominum mores, vitas, consilia, causas, dicta, facta et exitus*" e di una forma espressiva e narrativa, ispirata a sobrietà: "*fusum ac pura illustrique brevitae ornatum*"⁶.

Nella prefazione-dedica ad Enrico VIII *dell'Anglica Historia*, il Virgili forniva una descrizione argomentata del suo lavoro, una vera lezione di metodo storico. Egli iniziava con un dato riguardante un tratto caratteristico dell'umanità, quello di veicolare nel tempo, attraverso gli strumenti della memoria, le imprese, le conquiste, gli eventi memorabili della vita degli uomini e degli imperi; in altre parole, le *res gestae*, le grandi imprese degne di essere celebrate e ricordate. C'era nelle parole del Virgili, l'eco di un approccio metodologico della ricerca storica, che rinviava ad Erodoto:

Ea tamen omnia cum temporis curriculo partim corruerent, partim oblivione obscurarentur, deinde homines coeperunt et ipsa opera et facinora celebrare litteris, quae usque eo sempiterna reddiderunt omnia ut postea pro se quisque benefacta pariter imitando atque malefacta multo diligentissime declinando curarint, quando historia, ut hominum laudes loquitur et patefacit, sic dedecora non tacet, neque operit quae idcirco

6. F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini*, Einaudi, Torino 1970, pp. 176-201; per la storiografia relativa all'*Anglica Historia* cfr. R. Ruggeri, *Polidoro Virgili, umanista europeo, cit.*, cap. V, *la Nova Historia*.

ad vitae institutionem longe utilissima censetur, quod alios ob immortalam gloriam consequendam, ad virtutem impellat, alios vero infamiae metu a vitiis deterreat⁷.

Raccolto il materia le documentario, al Virgili si presentavano due problemi: 1) chiarire come un passato così lontano fosse arrivato ai poeti; 2) spiegare il motivo della palese interpolazione di dati esatti ed autentici con le storie leggendarie. (Autenticità-esattezza / Invenzione-immaginazione) Mentre per il periodo antecedente alla caduta dell'Impero romano l'urbinate utilizzò le opere di storici autorevoli dell'antichità classica (Cesare, Tacito, Svetonio, Plinio il giovane etc...), per i secoli V-VII prese in esame, sottoponendolo a una critica rigorosa, uno scritto che godeva di vasta popolarità: la *Historia regum Britanniae* di Geoffrey of Monmouth. Si trattava di un'opera ricca di notizie, ma anche di miti e di leggende che appassionavano i lettori; saghe nazionali, come quella che narra le vicende eroiche di re Artù. Inoltre l'autore, per dare lustro alle sue storie, parlava delle origini della Britannia (così chiamata secondo Geoffrey perché fondata da Bruto, nipote di Ascanio). La materia di queste storie, secondo la testimonianza di Isidoro, era stata fornita da Darete Frigio, autore di una "Storia dei greci e dei troiani", sulla cui base gli scrittori più tardi introdussero, nelle loro tradizioni, l'origine troiana dei loro principi⁸. Pur riconoscendo a Beda (*Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*) il merito di aver trattato le sue fonti con cura e scrupolosità, tuttavia fu l'opera di Gildas (*De excidio et conquestu Britanniae*), edita dal Virgili nel 1525, che costituì un punto di partenza per una revisione critica del materiale documentario e in particolare dell'opera di Geoffrey. La tesi di Gildas veniva

7. A. H., *dedica ad Enrico VIII*, pp. 1-2.

8. D. Hay, *Storia e cronisti dal medioevo al XVIII secolo*, Laterza, Bari 1981, pp. 31-40.

a confermare lo scetticismo del Virgili circa le origini della Britannia e in particolare sull'epopea di re Artù. “*Gildas* – scriveva il Virgili – *aliquid lucis attulerit Britannorum antiquitati*”. Fatta eccezione per Guglielmo di Newburgh, che faceva propria l'interpretazione di Gildas, quel patrimonio di leggende, così inclini alla sensibilità del popolo “*cui sempre pluris est novitas quam veritas*”, passò integralmente nelle cronache di Matthew Paris e di Ruggero di Hoveden. La valutazione critica dell'urbinate del materiale relativo all'alto e al basso Medioevo, lo portava a concludere che coloro che avevano scritto *storie*, non erano riusciti a chiarire i molti dubbi e problemi. Sulla base del materiale documentario disponibile, si poteva affermare che coloro che si fregiavano della qualifica di storici, *confecerunt annales*. Onde, concludeva coerentemente il Virgili, “*Merito videantur (Annales) cibus, ut aiunt, sine sale*”. La scarsa o nulla attendibilità dei fatti narrati, il carattere fantastico e mitico della letteratura cronachistica, spinsero il Virgili, tramite una rigorosa analisi delle fonti, verso un nuovo orientamento della ricerca storica. “*Ad confectionem novae historiae*”. Ma vale la pena citare l'intero passo, perché testimonia la serietà del suo approccio metodologico e costituisce, contro i suoi detrattori, una giustificazione e una difesa del suo lavoro di storico:

Tale quid nostrae Anglicae historiae usu venturum non sane ambigimus: mirabitur enim fortasse Anglus, facies idem Scotus atque Franciscus, cum non parum multa in ea viderint contra quae vulgo dicerentur: et alia quae eorum scriptores non attingerint, aut aliter prodiderint; sed cum illa regustarint, dubio procul intelligent aniles fabulas minime cum vero consentire et amorem patriae suos interdum autores spoliassent iudicio, privassent intelligentia, orbassent sensibus id quod nos cadere non potuit, qui

proinde nullius auribus inservivimus et demum cognita veritate non poterunt non probare historiam sancte et sincere confectam⁹

La versione italiana del XXV libro dell'*Anglica Historia*, che qui viene presentata, è tutta incentrata sulla presa di potere del regno, sulla sconfitta e morte di Riccardo III. Essa è condotta sulla edizione postuma e completa dell'opera edita a Basilea, presso l'editore Michele Isingrinum, nel 1555¹⁰. Le due edizioni precedenti (1534 e 1546) mancavano del XXVII libro, l'ultimo, quello dedicato ad Enrico VIII. L'*Anglica Historia* ebbe diverse ristampe (Basilea 1556, Ghent 1556-57, Basilea 1570-71 e Leiden 1651). La storia di Riccardo III di Polidoro Virgili e la storia di re Riccardo III di Tommaso Moro, sono le uniche che possono essere definite storie umanistiche esemplari e per il loro contenuto e per la loro struttura letteraria. Gli umanisti della prima generazione, continuando una tradizione medievale, avevano considerato la storia come un compendio di *exempla*, utili a proporre e a promuovere comportamenti etici e virtuosi. A partire dal XVI secolo, gli umanisti cominciarono a proporre gli *exempla* non in funzione di comportamenti morali astratti, ma piuttosto in funzione di comportamenti politici. Questo atteggiamento e questo modo diverso di concepire la storia e le sue finalità, si connettevano con una nuova concezione dell'uomo, non più visto alla luce della salvezza eterna, ma alla luce della sua identità di *magnum miraculum, admirabile animal, faber suae fortunae*. La *dignitas hominis* non era soltanto una possibilità legata alla consapevolezza di essere creato a immagine di Dio, ma l'*intelligere* doveva

9. A. H., *dedica, cit.*

10. Dell'*Anglica Historia* esiste un'anonima versione italiana manoscritta del 1618, Codice Urbinate Latino 1018, 1019; P. Vergil, *The Anglica Historia of Polydore Vergil A.D. 1485-1537* (Translated by D. Hay) London, 1950.

alla fine sempre risolversi nell'*agere*. L'uomo, dunque, non più piegato in sé stesso come colui che sente di continuo risuonare le trombe del giudizio, vivendo in funzione della morte, assume ora una posizione eretta; promuove attività economiche, crea ricchezza, va alla ricerca di paesi nuovi, produce cultura, commissiona opere d'arte, edifica palazzi, torri e città. Come scriveva Leon Battista Alberti, membro di una famiglia di facoltosi mercanti, umanista ed architetto, l'uomo, attraverso la sua intraprendenza economica e la ricchezza prodotta, può raggiungere, attraverso gli studi liberali, la gloria e quindi la sua piena consacrazione. In questa prospettiva, la storia assumerà un ruolo sempre più importante nella vita politica; sarà avvertita meno come storia sacra e sempre più come un prodotto dell'attività degli uomini. In questo contesto culturale, furono prodotte le storie di Riccardo III che stanno alla base della storiografia tudoriana: quella di Tommaso Moro e quella di Polidoro Virgili. Una seria e rigorosa storiografia di Riccardo III, non può dunque prescindere da queste due opere. Nel tracciare la parabola umana e politica di Riccardo III, il Virgili fece ricorso a due distinte fonti: scritte e orali; Le fonti scritte, comprendono come abbiamo già detto, la letteratura cronachistica coeva più o meno ufficiale. Il primo di questi scrittori era un prete con interessi antiquari, John Rous, che aveva scritto una storia del conte di *Warwick Roll*, in due diverse versioni: una latina e una inglese¹¹. La copia inglese era già pronta, prima della morte di Riccardo III; Riccardo veniva descritto positivamente come "a mighty prince and especial good lord, as the most victorious prince". La copia latina, invece, dopo la sconfitta e la morte di Riccardo nella battaglia di Bosworth, fu corretta dall'autore, che, per

11. J. Rous, *Historia Regum Angliae*, ed. Thomas Bearne, Oxford 1716.

assecondare il nuovo re, dopo aver eliminato gli elogi, si limitava a definirlo ora soltanto come “*Infelix maritus of Anna Neville*”. Rous fu anche il primo a fornire agli storici della dinastia Tudor, la descrizione dell’aspetto fisico deforme di Riccardo, deformità peraltro ignorata da altri scrittori¹². Inizialmente tale deformità consisteva nell’aver Riccardo la spalla destra più alta di quella sinistra.

Successivamente, probabilmente su ordine di Enrico, egli tracciò un nuovo ritratto di Riccardo, aggiungendo circostanze e particolari abnormi riguardanti la sua nascita. Egli in sostanza aveva costruito la personalità storica di Riccardo, dotandolo potenzialmente di tutti gli elementi caratteriali, volti a farne un crudele tiranno. Si trattava di una *diminutio* fisica che era considerata lo specchio della sua degenerazione morale. Le qualità e i meriti di Riccardo e la sua lealtà nei riguardi del fratello Edoardo IV, erano da Rous totalmente ignorati. La leggenda nera fu diffusa, a livello popolare, da opere letterarie di vasto successo come *The song of the Lady Bessie*, scritte chiaramente per compiacere Enrico VII. Come abbiamo visto, la figura di Riccardo III quale è stata consegnata dalle fonti coeve, risulta del tutto negativa; il ritratto sembra leggendario e in qualche misura avvolto nel mistero. La storiografia moderna ha cercato di ricostruire la identità vera o quantomeno credibile di Riccardo di Gloucester. Il personaggio ha dato origine a due leggende: la prima, veicolata e resa celebre fino ad oggi dal dramma scespiriano; la seconda, più tarda, vede in Riccardo la vittima designata della propaganda tudoriana. La prima è passata nella storiografia come leggenda nera; la seconda, volta a riabilitare, in qualche modo, l’immagine di Riccardo da queste presunte false accuse, è indicata come

12. V. B. Lamb, *The Betrayal of Richard III*, Introduction and Notes P. W. Hammond, Sutton Publishing Ltd, Stroud 1990, p. 41.

leggenda bianca¹³. Walpole fu lo storico più noto non solo a mettere in discussione la leggenda nera, ma ad assumere le difese di Riccardo; mentre Markham, paradossalmente, giunse ad attribuire l'uccisione dei "Principi nella torre" ad Enrico VII¹⁴. Alcuni storici moderni, con varie sfumature, pur riconoscendo a Riccardo la responsabilità di aver fatto uccidere l'erede Edoardo V e il fratello Riccardo e tutti coloro che si opponevano alla sua volontà di potere, respingono tuttavia le altre accuse, propendendo piuttosto per una leggenda grigia. Insomma, Riccardo non sarebbe stato il mostro descritto dalla tradizione; ma, nonostante i gravi abusi e i misfatti compiuti, gli andrebbero comunque riconosciuti dignità e meriti politici¹⁵. Ci sono, tra i moderni storici, segni di un orientamento nuovo che registrano, per così dire, l'abbandono della leggenda grigia e un ritorno alla leggenda nera. Il caso più noto e datato è quello di Gairdner, il quale, sulla scia dei *Dubts* di Walpole, inizialmente critico nei confronti della leggenda nera, finì poi per condividere il ritratto di Riccardo III, reso familiare da Moro e Polidoro Virgilio e immortale da Shakespeare¹⁶. È opportuno fin d'ora affermare che la cosiddetta leggenda nera ebbe un'origine pre-tudoriana e data quindi dai tempi di Riccardo. Tutta la controversia intorno a Riccardo III, riguarda il periodo e le circostanze della sua presa di potere, come è stata verificata e raccontata soprattutto da Mancini, Virgili e Moro. Su queste tre storie e in modo particolare sui resoconti di Moro e Virgili si concentra l'interesse degli storici moderni.

13. D. Steward, *Richard III, England's Black legend*, Penguin Group, London 1997, pp. 1-9.

14. H. Walpole, *Historic Doubt on the Life and Reign of King Richard the Third*, introduction and notes by P. W. Hammond, Gloucester 1987.

15. E. F. Jacob, *The Fifteenth Century, 1399-1485*, Oxford 1961; A. R. Meyers, "The Character of Richard III", in *History today*, IV (August 1954).

16. J. Gairdner, *History of the Life and Reign of Richard the Third*, Cambridge 1898.

La storia di D. Mancini, scritta nel dicembre 1483 in Francia, rimase praticamente sconosciuta fino al Novecento; la descrizione di Riccardo III che ne esce è fortemente negativa¹⁷. Sul valore storico della *History* di Moro, gli studiosi hanno variamente dibattuto. Certamente Moro non scrisse la sua storia per compiacere i Tudor, ma per denunciare la maligna figura del principe crudele, che contrastava con la tradizione del saggio e prudente principe umanista. Si trattava di un attacco, attraverso la figura di Riccardo, al nuovo potere che avanzava in Europa; era una specie di trattato sulla tirannia¹⁸. In questa prospettiva, Moro non si proponeva un obiettivo storico come lo intendiamo oggi (questo spiega la presenza di numerose imprecisioni ed errori), ma piuttosto apologetico; il Riccardo III di Moro era anzitutto una apologia per una idea: dimostrare, attraverso uno *specimen*, la natura della tirannide e i suoi effetti malvagi e distruttivi. Il resoconto di Moro, costellato di discorsi e dal ritmo fortemente drammatico, aveva un carattere monitorio e un imperativo etico: ogni usurpazione e prevaricazione avrebbero distrutto l'armonia del regno, la convivenza e il bene comune¹⁹. Moro era più interessato alla pratica che non alla teoria e all'esercizio retorico; condivideva la preoccupazione degli umanisti per la persuasione e per il buon governo.

La storia di Riccardo III del Virgili, contenuta nel XXV libro dell'*Anglica Historia*, pur commissionata da Enrico VII, suo patrono, non fu scritta semplicemente per compiacere-

17. D. Mancini, *The Usurpation of Richard III*, ed. C. A. J. Armstrog, Oxford 1936.

18. P. M. Kendall, *Richard the third*, Folio 1955, p. 27; C. D. Ross, *The Wars of the Roses*, Thames and Hudson, London 1976.

19. A. Gransden, *The Humanist Historian: Thomas More and Polydore Vergil*, in "Historical Writing in England, II, Cornell University Press, Ithaca, New York 1982, p. 445.

re Enrico; l'Urbinate fu infatti tutt'altro che incline al patriottismo e poco attento al rispetto di miti e di leggende, che stavano alla base della monarchia tudoriana. Quando nel 1506 Enrico VII commissionò la storia d'Inghilterra al Virgili, erano ormai trascorsi diciassette anni da Bosworth e non esistevano più problemi di sicurezza; il potere era ormai definitivamente consolidato. Il Regno sembrava aver finalmente raggiunto, dopo la lunga e sanguinosa guerra delle due rose, tramite il matrimonio tra Enrico di Richmond ed Elisabetta di York, la pacificazione e l'unità nazionale. Il *patronage* di Enrico VII, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non influì sull'atteggiamento, l'approccio critico e il giudizio di Polidoro sui fatti narrati. Abbiamo già fatto riferimento alle fonti scritte pre-tudoriane, relative alla vita di Riccardo III utilizzate dal Virgili; esse non furono certamente le sole e diciamo le più importanti. La storia di Riccardo III di Polidoro Virgili è della più grande importanza nella formazione e nello sviluppo della saga di Riccardo. Mentre l'opera di Moro (come quella di Mancini) copre soltanto il periodo che va dalla morte di Edoardo IV sino alla ribellione di Buckingham, la storia dell'urbinate va dalla morte di Edoardo IV sino alla caduta di Riccardo III a Bosworth (1485). Nella storia che descrive la presa di potere di Riccardo, il Virgili fece spesso riferimento alla tradizione popolare e utilizzò testimonianze rilasciate da testimoni oculari, da lui direttamente interpellati. Quando il Virgili giunse in Inghilterra nel 1502, molti testimoni degli eventi erano morti, ma altri vivevano ancora; tra questi, Giovanni Morton protagonista e attore di eventi politici decisivi, Bray e Urswick, i quali furono indubbiamente fonti di informazioni assai utili. La testimonianza dell'urbinate, che troviamo in apertura del libro XXV dell'*Anglica Historia*, che ci

informa circa la decisione di Edoardo IV, sul letto di morte, di affidare a Riccardo, quale protettore, la moglie e i figli, è di grande importanza. La cosa è rilevante, se messa in rapporto con l'*entourage* della regina, interessata alla tutela di Edoardo V e alla conseguente organizzazione della congiura contro Riccardo. La seconda indicazione, che costituisce il preludio dell'intera storia, ci dà conto sin dall'inizio della reale, determinata e tenace aspirazione di Riccardo alla corona d'Inghilterra.

“*Ricardus coepit... statim incendi cupiditate regnandi*”²⁰; nel seguito del racconto, il Virgili ribadirà, come un ritornello, l'ossessionante brama di potere di Riccardo “*Homo regnandi aviditate caecus*”²¹. L'urbinate traccia un profilo psicologico, indugia in un lavoro di scavo per restituirci il carattere, gli umori, i timori, le speranze, le decisioni e le scelte di Riccardo, volte alla conquista del potere. In un primo momento, egli cercò di recitare la parte del protettore, tutto attento e dedito a confortare subito la vedova regina, quindi a prendersi cura dei nipoti, sottraendoli alla madre, per tenerli sotto il suo controllo. Lunghi dal far parola del suo piano criminale, egli dissimulava uno zelo eccessivo e non richiesto per il suo ruolo e il sincero proposito di preparare e favorire l'incoronazione del nipote Edoardo V, quale re d'Inghilterra. Il primo discorso di Riccardo rivela ad un tempo la preoccupazione di condurre sotto il suo controllo il fratello di Edoardo V, Riccardo, ancora rifugiato nell'asilo con la madre e assicurare il suo ruolo di protettore e garante dei diritti dei nipoti e insieme del bene dello stato “*Simulans semper non se summam potestatem affectare, sed referre omnia ad regni utilitatem*”²². È Virgili che insinua, facendo ri-

20. A. H., 540, 2-3; 542, 23-24.

21. Ivi, 544, 26.

22. Ivi, 542, 32-33.